

PRIMA LETTERA di S. PAOLO ai TESSALONICESI

Una lettera per noi

È il primo scritto del N.T. Datiamo agli anni 50 o 51 d.C. primo che fossero scritti i Vangeli mentre ancora l'annuncio di Gesù risorto veniva tramandato oralmente. Paolo scrivendo a questa comunità dell'Asia minore faceva già una sintesi dell'annuncio pasquale e offriva così la prima "carta" del N.T.

Questa lettera che ci porta così vicino al tempo della nascita della Chiesa e conserva ancora tutto il sapore di novità che aveva in quel momento, ci aiuta a riscrivere nel nostro animo il senso della fede nel suo germigliare e nel suo prodigioso moltiplicarsi.

Facciamo conto dunque che questa lettera sia stata scritta proprio per noi e ci arrivi oggi. È l'apostolo Paolo che ci scrive da parte di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo. È una lettera carica di tutto l'amore che Dio ha per noi carica anche della carità fraterna di tutti coloro che, vissuti nella fede prima di noi, hanno pure letto questa lettera e l'hanno accolta davvero come Parola di Dio e quindi l'hanno vissuta, l'hanno attuata nella loro esistenza.

1 1-10 ---

La prima parola di questa lettera è un saluto: grazia a voi e pace! Non è un saluto banale fatto di parole che risuonano per un attimo nell'aria e poi non lasciano più nulla dietro di sé. È una comunicazione interiore e qualcosa che passa dal cuore di Paolo ma, dobbiamo dire, attraverso il cuore di Paolo dal cuore di Dio stesso, al vostro cuore e comunica a noi grazia, cioè vita che è Gesù, la pace, che è il frutto della "grazia", la salvezza. Se accogliamo la grazia viviamo "in grazia" cioè come è gradito a Dio diventiamo graditi a Colui che si compiace di riconoscerci in noi la sua immagine.

Pieno di grazia è il Verbo che il Padre ci ha dato, e non dalla sua pienezza dice Giovanni nel prologo del suo Vangelo, abbiamo ricevuto grazia su grazia; cioè la possibilità di vivere nella santità come visse e vis, e questo significa: nella verità e nell'amore. Se viviamo così abbiamo tutto il bene, siamo nella pace, nella shalom, in quella pace che è il compendio di tutto il bene e costituisce la felicità, la gioia di vivere, dell'uomo. Certo la pienezza della pace la potremo avere soltanto quando vivremo intensamente nel Signore e, quindi, nella vita eterna, ma fin d'ora dobbiamo dibattere la grazia del nostro cuore per accoglierla.

Dopo il saluto ecco le notizie. Ma quali sono? 1-2-3... Paolo dice che ricordandosi di noi ringrazia Dio! Increscitabile! Che qualcuno che sta davanti a Dio sempre in remembrance di grazie per noi! Che qualcuno che fa memoria di noi continuamente verso Dio che ci nomina davanti a Dio e gli presenta la nostra fede, il nostro impegno nella fede, la nostra operosità nell'amore, nella carità, la nostra costanza nel tener viva la speranza in Dio; che in somma presenta a Dio la nostra esistenza cristiana così come si svolge quotidianamente. Questo è costante! Però dobbiamo domandarci: se davvero abbiamo tanta fede, se siamo davvero impegnati, se siamo davvero cristiani che cerchiamo di realizzare il progetto di Dio se abbiamo il senso della fede che ci fa interpretare tutti gli avvenimenti della nostra vita e del mondo come una storia di salvezza, veramente ci sentiamo confusi. Tuttavia stiamo certi che non stanno la nostra scarsità in tutto, qualcuno sta sempre davanti a Dio presentando almeno quella piccola scintilla di fede che anima la nostra vita, e insieme gli presenta anche la nostra fatica quotidiana nel vivere la carità come impegno di portare gli uni i pesi degli altri, come intento di comunicare donando reciprocamente solidarietà con l'aiuto fraterno tradurre di cose in fatti di amore la nostra convinzione di fede che è quella di essere figli di un solo Padre di essere stati insieme redenti dal sangue di Gesù che ci ha fatti una cosa sola con lui e tra di noi.

E' conosciute sopra che c'è sempre qualcuno impegnato a
presentare il vostro sforzo quotidiano di tenerci la
memoria, di non lasciarci mai abbattere dalle difficoltà
ma anzi di spingere il nostro cuore sempre più avanti del
nostro passo il nostro sguardo sempre oltre la foresta
per vedere più in là e gettare l'ancora sulla riva
della patria ancor prima di posarvi il piede. La nostra spe-
ranza è Gesù. E Gesù ci sta davanti, ma egli è anche
più con noi, e ci conduce, ci porta.

Qualcuno dunque si preoccupa di ricordarci al Signore
e di nominarci come "suoi" come "suoi cari", come di
egli che ha generato e che egli non può fare a meno di ca-
mare.

Il 6

Se noi ce ne formiamo dimentichi, se avessimo qualche di-
fetto a punto riguardo esso, Paolo ce lo rammenta: noi
ben sappiamo... chi siete; voi siete gli amati da Dio;
costituiti nell'amore in Gesù e come tali, gli eletti per l'é-
ternità, predestinati ad ereditare i beni del regno di Dio.
Ecco la bella novità che oggi ci rinfresca il cuore di gioia.
Pur essendo così poveri, anzi, proprio perché così poveri
da vergognarci di noi stessi, quali sentiamo tutta la
nostra debolezza sentiamo il peso del nostro peccato del-
la nostra infedeltà, tuttavia il Signore, che ci ha eletti
ed amati non ritira il suo dono; la sua scelta sua è ir-
revocabile. Il Signore non ritira la sua parola e non
si pente di quella che ha fatto. Egli può nella sua infi-
nita misericordia rendersi davvero orgogliosi a lui tra gli
umandoci con la sua grazia, e fare così diventare
degno del suo regno.

Dobbiamo quindi soltanto avere speranza, fiducia; la nostra
misericordia non ci deve paralizzare, perché non siamo noi che
dobbiamo provvedere a trasformare la nostra vita in modo
che piaccia a Dio. E' lui che si impegna a farlo. Da parte no-
stra ci deve essere unicamente la disposizione sin-
cera di voler accogliere il suo dono, ogni giorno.
La sua parola è il suo strumento di lavoro; a scelta
nostra in modo che ci possa trasformare, e chiamare.

Se così avviene, allora l'angelo incarnato nella nostra vita si diffonde attorno a noi con potenza di Spirito Santo. La forza di tale espansione non sta in noi ma viene dallo Spirito Santo; è lui a far spigionare dal nostro intimo questo dinamismo vitale che va accendendosi ovunque il fuoco della vita divina.

1. 5. -

Però, senza una profonda convinzione di fede non si può comunicare la Parola.

1. 6-7. -

L'istole accolta con una gioia non umana, non sensibile, ma con la gioia dello Spirito Santo, con quella gioia soprannaturale che è puro dono di Dio.

Chi accoglie la Parola diventa conforme alla Parola. E poi chi questa Parola è Gesù, chi l'accoglie diventa conforme a lui e con lui diventa un messaggio di salvezza per tutti gli uomini e le donne.

Ma chi accoglie la Parola viene anzitutto trasformato nell'intimo attraverso la demolizione del nostro vecchio. Per questo accogliere la Parola significa anche accettare di morire (per sorgere, per rinascere) e la gioia dello Spirito Santo che proviene da questa accoglienza della Parola è la gioia della nuova nascita dell'uomo nuovo che viene portato attraverso la purificazione operata dalla Parola stessa che separa le tenebre dalla luce, che sgancia da tutto ciò che è ancora legato al mondo delle tenebre e fa passare al regno della luce. La tribolazione è il prezzo necessario del passaggio alla vita secondo lo Spirito, alla vita in Cristo Gesù. Gioire nella sofferenza, è proprio il segno della nuova nascita in Cristo Gesù.

Gli apostoli per la Parola affrontavano coraggiosamente le persecuzioni e man mano si diffondeva la Parola, nei cuori di chi ascoltava nasceva la fede, la vita nuova: la gioia cresceva dunque insieme alla tribolazione, nella sofferenza dei credenti. È una gioia pura, che esce dal crogiolo, è come oro puro, raffinato che non può più essere contaminato da niente. Ed è una gioia diffusiva. Infatti, dice Paolo, la parola del Signore rimbombava per mezzo vostro... dappertutto" (1, 8).

La Tentazione umana della vita è un discorso che va ben più lontano del discorso fatto con le Sobbra. Quando si vive il vangelo non ci siamo più bisogno di parlarne. È forse proprio questo è il segno che noi siamo ancora lontani dal vivere intensamente la Parola (il fatto che noi abbiamo ancora tanto bisogno di parlarne di sentirne parlare. Noi siamo ancora da convertire. Ogni parola che ci giunge e diciamo, anche ogni esempio di fede che ci sta davanti (e ci stanno davanti l'esempio di tutti i santi di tutti i credenti che ci hanno preceduto) può e deve operare in noi una radicale conversione.

Paolo ricorda come i Tessalonicesi si erano convertiti a Dio accogliendo la Parola del Signore ucdiata dalla sua misericordia persona. E si erano convertiti allontanandosi dagli idoli "per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio che egli ha risuscitato dai morti: Gesù, colui che ci ha liberati dall'ira futura" (1 9-10). In questa parte righe è contenuto tutto il Credo della nostra fede.

"Convertiti a Dio": è una espressione che implica l'idea del movimento; quello di voltare le spalle agli idoli e rivolgersi decisamente a Dio, di lasciare gli idoli di morte per servire il Dio "vivo e vero". Richiamo la prza di questa espressione. Di fronte al Dio vivo e vero, gli idoli non sono che parranza, una nullità: non sono.

Da quelle cose che "non sono" noi dobbiamo ogni giorno vivere staccarci, per aderire al Dio vivo e vero, a Colui che si è rivelato come il Vivente e Presente. Io mi chiamo così: "Io sono". Io sono per te, presente a te. Io sono il fondamento della tua vita. Tu esisti soltanto se sei in me. Aderire a lui è servirlo. Si riempie del verbo servire è un verbo ampio e molto impegnativo. Si serve Dio credendo in lui e offrendogli il culto in spirito e verità mettendolo a propria disposizione facendone un'offerta a lui gradita. E questo è anche il modo più autentico di professare la propria fede e la propria appartenenza a lui, di essere della vita.

Ogni il servire a Dio, cioè l'appartenere a Dio e compiere la sua volontà, comporta anche servire i fratelli nella

carità riconoscendo il vincolo di parentela che si stabilisce tra noi e gli altri uomini e donne in quanto tutti figli e figlie dello stesso Padre, generati dalla stessa Parola di vita, di amore.

E se ci riconosciamo così amati da Dio eletti, e il regno dei cieli costituiti suoi servi e fratelli tra di noi in Gesù, allora siamo costituiti anche nella speranza del compimento del suo disegno di eterna e universale salvezza. Allora possiamo attendere con fiducia e senza stancarci il ritorno di Colui mediante il quale siamo stati eletti, amati, redenti e saremo anche glorificati. Attendiamo dai cieli per il Figlio che il Padre ha risuscitato. C'ha risuscitato perché era morto e ha stato immolato per noi. E noi, veri partecipi della sua morte, siamo pure veri con lui vivi per una vita eterna. Siamo liberati dal male e quindi riscattati dalla morte, assolti nel giudizio finale che poteva essere di condanna e, invece, sarà un giudizio di misericordia. "Gesù che ci libera dalla ira ventura". Condanna di Dio

Parola portata nell'umiltà dell'amore. (c. 2 e 3)

2, 1-20 --

Mettiamoci dentro a questa Parola come protagonisti; nella veste di san Paolo sia della comunità di Tessalonica, cioè dalla parte di chi porta la Parola che la riceve da Dio e dalla parte di chi la accoglie e l'accoglie, la domanda a sua volta.

Prima di tutto Paolo dice: 2, 1 --

la nostra venuta in mezzo a voi. Non è altro che la Parola di Dio che va incontro a tutti e prende dimora in voi.

"La tua parola mi è venuta incontro fin dal mattino leggiamo nella Bibbia, in 1° Cor. 15, 16). Essi, sì, la Parola va incontro a tutti ancor prima del mattino, si sveglia nel nostro cuore ancor prima che noi ci svegliamo del sonno; essa, infatti, riposa sempre nel nostro cuore, abita con noi e cresce sempre di più, perché Dio com-
municamente ci visita e ci parla.

^{Come} arriva a Tessalonica la Parola portata da Paolo? Dopo aver "molto sofferto" a Filippi: 2, 2 --

È un noviziato di sofferenza che tempera l'Apostolo e lo rende idoneo ad affrontare lotte sempre più dure per portare avanti la corsa della Parola che deve necessariamente far patire per moltiplicare i credenti, cioè per dare la vita, per generare la fede nel cuore di molti.

Il portatore della Parola viene così portato al cospetto 2, 3 -- cioè da nessuna motivazione umana. Come lo abbiamo ricevuto, così lo abbiamo dato: pure, in tempo, perché la Parola è venuta con purezza da Paolo e come tale è offerta, è comunicata agli altri.

2, 5 -- Così è carica di pathos questa appassionata dichiarazione di Paolo! Mai abbiamo strumentalizzato la

Parola, dice, mai abbiamo fatto della Parola un mezzo di autocompiacimento di auto-realizzazione. Ma siamo stati servi della Parola e sua di gloria, comparando dietto di cose. "Dati me e testimo-
na", "Dio che venuta i cuori.

2, 8 --- La Parola dà testimonianza all'amore di Dio e rende gloria a Dio, ma deve essere usata, per se stessi, per cercare la propria gloria, per farne un vanto. Essa ci è donata ma non ci appartiene. E' Parola di Dio non possiamo egoisticamente possederla e tanto meno alienarla. La Parola ci vuole liberi e donati a Dio. E non vuole essere mescolata con i nostri pensieri, con le nostre parole. Essa è autorevole e rende credibili quelli che la portano con autenticità.

Chi abita con la Parola e cammina con essa, per portarla agli altri deve essere umile, deve portare la Parola come un candela che porta la luce e la muove in alto, deve portarla come una madre porta il figlio nel cuore e lo solleva nelle sue braccia, con tanto compiacimento.

2, 8 ---

Perché la Parola fa un tutt'uno con il cuore di chi la accoglie, la sua forza creatrice, generatrice, si comunica anzitutto a Paolo e lo rende partecipe della sua opera generatrice e purificatrice. Ecco perciò l'immagine così appropriata e così bella della amorevolezza materna. Questo legame di affetto che rende tanto cari a Paolo quelli che lo generano mediante la Parola, non è altro che l'amore di Gesù. E' lui ad amare così teneramente e profondamente nel cuore di chi crede. E' lui che comunica la vita con amore, perché è lui la sorgente della vita. Lui che scaturisce dalla fonte dell'eterno amore; il seno del Padre. E' lui la Parola d'amore; perciò chi ama in lui è pronto a consumare la propria vita.

"Avemmo voluto" cioè abbiamo proprio desiderato - dice Paolo - "darvi la vita insieme al Vangelo". Non si dà mai il Vangelo senza dare la vita. Ed è quanto ha fatto san Paolo, di etio l'esempio di Gesù.

2, 9-10.

Vi ricordate come siamo stati in mezzo a voi totalmente dedicati ad annunciarvi il Vangelo di Dio cercando di non pensare a nessuno, ma anzi di portare tutti?

Dopo il passaggio con l'immagine della madre ecco quello con la figura del padre buono e insieme esigente. 2, 11-12.

I figli dopo essere stati generati devono essere allattati foratamente.
A questo mira il continuo di Paolo, da parte dell'apostolo, affinché
che i suoi alla fede vivano in maniera degna di quel Dio che
li chiama al suo regno e alla sua gloria. Fatica senza
sosta, perché si tratta di sostenere creature molto deboli
ed esposte alla tentazione dell'incoerenza; fatica di carità
che non resta mai vuota.

Paolo ha detto quale è stata la sua condotta in mezzo alla co-
munità di Tessalonica. Ora considerate l'altra parte: E voi?
Voi avete accolto la Parola senza pregiudizi, con fede: 2, 13. --
L'avete accolta veramente quale è. Non avete visto solo un uomo
ma in chi vi parlava, non avete ascoltato una parola umana
ma: avete ascoltato Dio. E questa Parola accolta con come
vera Parola di Dio ha potuto operare in voi, e far crescere la
vostra fede. La Parola genera la fede, ma poi la deve anche
aiutare perché diventiate maturi e capaci di operare.
La Parola opera in voi che credete. Che cosa opera? Una
maggiore fede e le opere della fede, cioè la carità, l'altro
capacità di soffrire per il Vangelo di soffrire per la fede.
2, 14. -- Anche voi avete saputo resistere e sostenere la prova,
anche voi avete sofferto e siete diventati imitatori di quel
le comunità che per primo hanno imitato Gesù e gli apo-
stoli.

Commosso per questa fedeltà a tutta prova Paolo torna a di-
re: quanto desidero ritornare da voi e portare a com-
piimento il lavoro che ho iniziato! Da poco eravamo sepa-
rati da voi di persona - ma non con il cuore - e già eravamo
nell'impazienza di rivedere il vostro volto e abbiamo cer-
cato di venire, ma anche noi siamo stati inibiti, siamo
stati ostacolati nel cammino e non ci è stato possibile
venire di persona; tuttavia il nostro cuore è lì.

Il cuore che lo mancanza di sostegno possa causare nella
comunità un cedimento della fede spinge Paolo a una
espressione di tenerezza e una espressione di grande
fiducia: 2, 19-20. -- E' un implicito incoraggiamento.
Dice di più di quello che sono, perché siamo giunti a diven-
tarlo. E infatti il cuore tripudiante di Paolo trova una
via per mandare qualcuno a informarsi su come

Stanno le cose e a dare sostegno: 3, 1-2 --

L'abbiamo invitato "per confermarvi ed esortarvi nella fede". Il cuore di un padre, il cuore di una madre che ha generato nella fede non può disinteressarsi di quelli che ha generato, che gli sono figli nel Signore. Ma questo cuore è il cuore del Signore Gesù, quindi è Gesù che non abbandona i suoi fedeli.

"Abbiamo inviato Timoteo in fretta nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni" (3, 3), per ricordarvi che le persecuzioni, le tribolazioni, le sofferenze sono necessarie, inevitabili. Queste ci sono state preannunciate da Gesù, perché come lui anche noi dobbiamo subire la prova, la fede deve essere provata. Ve lo dicevamo, vi preannunciavamo che avremmo dovuto subire tribolazioni (3, 4). Sono queste le cose che ci sono state destinate, sono la nostra eredità durante il tempo del vostro pellegrinaggio terreno, il tempo della prova della fede. Gesù lo ha promesso a tutti, queste tribolazioni. Ricordatevi - diceva Gesù agli apostoli - ricordatevi che anche voi dovrete essere dove sono io, anche voi dovrete bere il mio calice, anche voi dovrete subire nella croce, altrimenti non sarete con me. Se non sarete con me nella sofferenza, non potrete essere con me nella gioia, nella gloria.

Voi dunque, ecco, siete la nostra speranza, la nostra gioia, il nostro vanto, la nostra gloria. E ancora: la nostra gioia, ma se rimanete saldi nella prova, se rimanete fedeli. Vogliatelo! Ecco cosa desidera il cuore di Paolo, il cuore del Signore, vogliate essere la nostra gioia resistendo alla tentazione.

E poiché le notizie riportate da Timoteo sono buone, è giunta l'ora della consolazione: 3, 5-7 -- Timoteo ci ha portato "il lieto annuncio della vostra fede": ecco il lieto annuncio della fede dei Tessalonicesi è un altro Vangelo; la comunità stessa diventa un Vangelo in immagini vive che tutti possono vedere, conoscere, leggere. Senza bisogno di parlare, semplicemente con il loro credere e rimanersi fedeli, i Tessalonicesi divulgano le "liete notizie" della loro fede per tutte le regioni dell'Asia minore.

Parola vissuta nella carità

La fede però non è mai sola. Viaggia sempre in compagnia della carità. Infatti è proprio la carità ad attestare l'autenticità della fede, perché dalla fede scaturisce subito il movimento della carità che va incontro agli altri. È proprio questo il mistero della Chiesa che è l'essere tutti una cosa sola, un cuore solo, un'anima sola, un corpo solo con Gesù e in Gesù.

La fede operante nella carità della comunità cristiana si esprime anzitutto verso quelli che ci hanno portato la Parola; per essi è vivo non solo il ricordo ma anche il desiderio di rivedere il loro volto. Voi fare siete desiderio di vederci, dice Paolo con evidente coniugialità.

È bello infatti sapere che qualcuno desidera vederci. È così bello che Dio stesso ha voluto mettere nel nostro cuore proprio questo anelito desideroso struggente di vederlo. Vedere Dio spirituale ed essere pienamente felici. Ed è così bello per noi sapere che il nostro Padre celeste tiene sempre il suo sguardo amorevole su di noi. Fregiamoci spesso dicendo: Guadagni, Signore! Quelli che si muovono sono contenti di incontrarsi con lo sguardo. Gli occhi fanno un discorso molto più eloquente delle parole. Attraverso lo sguardo si passa l'uno nell'altro, ci si incontra nel centro del cuore.

Noi siamo chiamati ad essere presenti a Dio nell'amore perché Lui che è l'amore sostanziale e che si è fatto Dio con noi è il centro e il fondamento del nostro essere. Mistero di comunione, perché a dà una navezza incommensurabile.

Quale ringraziamento potrebbe bastare per tutta la gioia che il Signore ci dona a motivo del suo amore e a causa gli uni degli altri? Dobbiamo celebrare ogni giorno la

Eucaristia veramente come rendimento di grazie a Dio per essere stati creati nell'amore e chiamati all'amore. Perciò è così importante anzi indispensabile volerci bene desiderare di stare insieme non potremmo fare nemmeno l'esperienza della presenza

di Dio se non ci volessimo bene tra di noi, perché Dio ci ha fatti
sacramento della sua presenza gli uni per gli altri
e quando ci guardiamo con amore è Dio stesso che
ci guarda con amore, quando non desideriamo veder-
ci è Dio che desidera vedere ed essere guardato da
noi. Scrive Paolo: 3, 11...

facciamo anche noi: voglia Dio stesso e il Signore nostro Gesù
metterci continuamente in cammino gli uni verso
gli altri, come gioiosi messaggi del suo amore. È in que-
sto continuo andare gli uni verso gli altri per comuni-
carci la parola vivente che è Gesù che abita in noi, cresce
la nostra fede e abbonda la nostra carità.

Il Signore viene, la nostra attesa è già colmata, perché egli
è già qui, è già in mezzo a noi, è in noi e lo ve-
diamo e riconosciamo con gli occhi della fede, gli
uni negli altri, volendoci bene in Dio. Da questo
modo anche chi ancora non crede può cominciare
a vederlo e a credere: "Come tu, Padre, sei in me e
io in te siano anch'essi in noi una cosa sola perché
il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv. 17, 21).

CRESCERE in CRISTO

"... Ancora di più ..."

"Vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù" (4, 1). Così Paolo si rivolge a noi oggi. "Vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù": con la stringenza di amore che Gesù ha nella vita, vi scongiuriamo di impegnarvi a vivere secondo quanto avete appreso.

Paolo si era già congratulato con i Tessalonici di come essi avessero saputo accogliere la sua parola veramente come Parola di Dio e perciò si erano convertiti dagli idoli al Dio vivo e vero e avevano trasformato la loro vita dando

una testimonianza di fede e di carità, tanto da diventare così stessi un vanto per i convertiti che giacevano allora anche nelle regioni circostanti e lontane. Il buon profumo di Gesù; si era congratulato della carità che avevano tra loro e verso tutti - fratelli, in particolare verso di lui che era stato lo strumento del loro ingresso nella fede, nella Chiesa.

Perché allora a questo punto Paolo incomincia a fare tre raccomandazioni? Perché nel cammino di fede ogni punto di arrivo diventa nuovo punto di partenza. La chiave di questo passo della lettera che è rivolta a noi, oggi, è quell'espressione che torna ripetutamente: "di più", 4, 1. Ancora di più. E proseguendo: 4, 9-10.

Ancora di più. È il senso della nostra vita che non può mai essere statica. Il nostro crescere trova alla lettera di lui il compimento proprio in "di più" ogni giorno, ogni ora. Questo è la volontà di Dio. Precisamente questa. Non possiamo dire di non conoscerla.

"Siate santi", "Siate perfetti". Amatevi come io vi ho amato: queste espressioni per dire la stessa realtà! Dio ci chiama a partecipare alla sua stessa vita, quindi alla santità.

Egli è il Santo. Non possiamo entrare in comunione con lui se non diventando santi. E se diventiamo santi entrando ogni momento nella volontà di Dio, accettando tutto quello che il Signore dispone per santificare, per renderci santi. Sì, più Dio che santo è colui che vive

con istante della sua esistenza come un passo che lo avvicina di più a Dio al santo; santo è chi avvicinandosi a Dio si toglie i calzari e cammina a piedi nudi, come Mosè nell'accostarsi al roveto ardente consapevole della trascendenza e della santità di ciò che gli sta davanti. Avvicinarsi al roveto significa vedere sempre di più amare sempre di più allontanando sempre più da tutto ciò che non è secondo il progetto di Dio.

Chiamati alla santificazione

4.3.4.7.

Per impianti non bisogna intendere il santo come un documento. Quando parla del cuore Gesù dice: è lì che si annidano tutte le radici del male. La purità deve essere nella mente, nel cuore, nei desideri, nei sentimenti. E questa purità consiste nell'avere anzitutto una fede integra e quindi un desiderio puro, intenso di Dio del suo progetto, al di sopra di tutto; consiste nel vivere davvero l'alleanza con Dio con fedeltà incommutabile, dandogli il primato su tutto e su tutti.

Il Paolo nella prima lettera ai Corinzi esorta a non avere il cuore diviso e non avere tanti amori. Del resto tanti amori non è possibile averli poiché l'amore è uno solo. Se c'è la molteplicità non c'è più l'amore vero (non si possono servire due padroni). Avere il cuore integro, totalmente rivolto, dato a Dio; ecco la via della santificazione.

Ma come è possibile amare così? Certo questa capacità non è dell'uomo. È un dono che viene dall'alto. Dio stesso ci ha dato e ci dona continuamente questo amore dandoci il suo santo Spirito; lo Spirito che abita nei cuori e li purifica sempre di più.

C'è però sempre il rischio della libertà. Noi possiamo accondiscendere allo Spirito, all'Amore e resistergli. In questo caso lo Spirito viene contrastato nei nostri cuori, non trova spazio per agire. Non c'è nulla di peggiore che non avere una sincera apertura a Dio, essere avanti, intrinsecamente di quanto gli dobbiamo, avendo tutto incerni-

to da lui.

4, 8. Non c'è avvegnà mai di essere trovati tra i disprezzati!

Alla scuola dell'amore

L'amore di Dio, che è l'amore stesso di Dio in noi diventò un amore fraterno, quasi come il pane che viene diviso tra fratelli i quali mangiano alla stessa mensa nella casa dello stesso Padre. Allora soltanto questo amore fraterno non è soggetto a variazioni dovute alla fragilità dei sentimenti umani, ma è stabile e forte e generoso non viene mai meno. È quella carità che Paolo canta in modo particolare nella prima lettera ai Corinzi dove il tema della carità raggiunge il suo pieno sviluppo fino ad esplodere in una mirabile simfonia.

4, 9. Come sarebbe bello se noi davvero non avessimo bisogno di sentire continuamente parlare della necessità dell'amore fraterno! Invece non abbiamo ancora imparato. A Tessalonicesi Paolo può dire:

4, 9-10. Guardando alla comunità di Tessalonica, una comunità giovane da poco venuta alla fede, ci sentiamo confusi perché non siamo ancora così uniti che da tanto tempo siamo stati evangelizzati nell'amore. Non siamo ancora arrivati ad avere un amore fraterno che desti stupore in pubblico e vedono

e si spinga a cadere nel Signore. Dovremmo dunque decidere e dire: cominciamo, cominciamo a fare uno sforzo di più per renderci idonei ad accogliere l'amore per rendere discepoli di Colui che non solo ci insegna l'amore ma è l'Amore. Avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri? Colui che solo ci può insegnare l'amore. Ed egli è venuto veramente a manifestarci e a rivelarci l'amore. In Gesù ce lo

ha rivelato facendoci uno di noi, venendo in mezzo a noi, mettendoci al servizio di tutti noi, fino a dimenticare con i fatti qual è il più grande amore; per darci l'esempio di più per darci la capacità di fare anche noi così.

Abbiamo imparato da Dio. Sì, e ogni giorno possiamo imparare Gesù è l'Amore incarnato, è il dono che il Padre ci fa continuamente. Noi possiamo andare a scuola tutti i giorni. E questa scuola non finisce mai. Ogni giorno, come per il primo giorno, il Signore ci invita ad andare ad imparare l'alfabeto dell'amore, a cominciare sempre da capo, dalla prima lettera. E ci dà il suo libro il suo "alfabetario". Possiamo dire: ce lo apre sotto gli occhi e insegna a decifrare i segreti racchiusi in questo libro dell'amore. Ci fa scoprire quel cosa che non abbiamo mai prima conosciuto. È un libro che ci presenta sempre delle novità, è una lettera d'amore che Dio ci scrive davvero ogni giorno e che sempre ci sorprende e ci commuove.

Sicono che il Patriarca Abramo era tanto appassionato di conoscere gli uomini, e fu presto di relazioni umane lo entusiasmo mancava sempre. Un giorno ad Eliezer che lo interrogava disse: Sono 58 anni che apro la mia corrispondenza e mi trovo sempre ad aprirla con la stessa gioia di incontrarmi anche in questo modo con gli uomini e di conoscere il cuore umano. Come potremmo dire davanti a quella corrispondenza che riceviamo ogni giorno dal Signore davanti alle confidenze che egli ci fa continuamente manifestandoci i segreti tesori del suo cuore? Non finiremo mai di scoprire il cuore di Dio l'amore di Dio per noi. Attraverso le parole, gli avvenimenti, le cose nuove diamo il volto, i lineamenti di Dio, di Gesù che ci ama e che ci chiama a corrispondere al suo amore. Dobbiamo dunque diventare capaci di rispondere alla lettera di Dio. Egli ci scrive una lettera che non finisce mai, così come il suo amore non finisce mai. E noi come possiamo imparare a dargli una degna risposta?

Anche questo ce lo insegna lui stesso, mandandoci suo Figlio. "Come" Gesù ci lo insegna a noi non dare all'amore del Padre? Ci lo insegna la forza prodigiosa di una parola che con il suo aiuto può diventare un fatto concreto ogni momento. Ci lo insegna il "sì", "Amore".

Si, Padre, Amen. In questo suo Amen noi pure possiamo dare il nostro Amen al Padre, ce lo dice S. Paolo (2 Cor. 1, 20). Dire Amen al Padre insieme con Gesù significa fare di ogni istante della propria vita un'offerta, dedizione, senza riserve. Significa amare con i fatti.

È questo l'amore che abbiamo imparato, che sempre porta una sorpresa da Dio, senza doverne curarci della nostra certa intelligenza, nell'apprendere l'amore della nostra durezza, della fatica che facciamo ad accettare a questa scuola, perché proprio andando a più via scuola si rinnovano e si acquista intelligenza. Quindi con il passare degli anni non diventiamo meno freschi di memoria, meno capaci, meno recettivi, ma lo diventiamo di più, perché il contatto con Dio ci rinnova sempre, ci rende partecipi della sua eterna giovinezza.

Sentiamo dunque l'urgenza di questo "di più" che ci è chiesto ogni giorno, ogni momento, lo più, se non si crede e non si ama, sempre "di più" nella vita cristiana, non si avanza anzi si perde tutto. Si sta in piedi e si progredisce soltanto se si corre. Il nostro rapporto sta nella corsa.

Vivere in pace

Ecco allora alcuni aspetti concreti del nostro amore verso Dio e per i fratelli: 4, 10-12. ---

"Vivere in pace!" La pace è la sintesi di tutti i beni. Non c'è pace se non c'è fede, carità, verità, comprensione, generosità. Vivere in pace significa vivere in Gesù che è la nostra pace, vivere nell'ordine della grazia, quindi sempre nell'ordine dell'amore, cercando di eliminare tutto ciò che ci tiene a un livello di vita mediocre, superficiale, e forse anche con uno sguardo non buono verso gli altri.

Interessarsi alle cose altrui non per amore ma con sentimenti di critica, di gelosia causando turbamento e sofferenza è lavorare contro la pace.

Spesso le spine velenose che dividono sono anche cause
quenza del disinganno. Paolo raccomanda perciò di evi-
tare l'ozio in ogni senso. L'ozio materiale, l'ozio gini-
tuale, l'ozio dell'impiego concreto per cambiare le
cose che non vanno bene. Dall'ozio provengono
tutti i vizi. E' necessario perciò lavorare sul serio,
in tutti i sensi. Paolo dice di farne un punto d'onore.
Nessuno deve vivere da parassita, aspettando che facciano
tutto gli altri. E' bello onorare Dio con il lavoro delle
mani collaborando alla sua stessa creazione ac-
cettando la legge della fatica del lavoro con amore e
per un senso di giustizia e di carità vera verso tutti.
Paolo stesso ha dato l'esempio: 2, 9. --- Era un lavorato-
re che annunciava il Vangelo. In questo modo si inten-
tificava sempre più profondamente con i lavoratori e
gli schiavi. Questo è un aspetto poco conosciuto. Le lettere
papaie non ne parlano. Un genere infatti, in una lette-
ra, quasi mai si parla delle cose più conosciute. In u-
na lettera, per esempio non si perde tempo a dire che
uno lavora di giorno e dorme di notte. Questo lo san-
no tutti. Volti immaginiamo la vita di Paolo come la
vita dei preti paria come di una persona che lavora nel-
la chiesa e da questo lavoro trae il suo sostentamen-
to. La vita di Paolo non fu così. Fu molto differente.
Paolo seppe di lavorare con le proprie mani e in questo
modo aprì la strada per un nuovo ideale di vita e
vive con quella che oggi si chiama ideologia domi-
nante.

La grande massa urbana di quel tempo era composta
di schiavi, erano poveri vivevano in ristrettezze, lavoran-
do con le proprie mani. Fu proprio in questo ambiente
che vissero le prime comunità cristiane nel mondo
greco (1 Cor 1, 26; 2 Cor 8, 1-2). Per la sua condizione di
vita uno schiavo non avrebbe mai potuto salire nel-
la scala sociale per diventare un cittadino e un vo-
stro libero. Chi nasceva schiavo nasceva vizio-
samente per sempre. In altre parole uno schiavo non
avrebbe mai potuto realizzare il sogno comune di
avere un giorno una vita tranquilla, dispensando-
si dalla pesante necessità di lavorare con le proprie

mani. Questo sogno inoltre rimaneva fuori dalle possibilità reali della grande maggioranza del popolo. Più o meno come oggi: la televisione, la propaganda, le telenovelas alimentano certi sogni che possono diventare realtà solo per le classi sociali più agiate.

Paulo, per la sua condizione di vita la maggioranza della gente anche da noi, è puzioniera del salario. Per così il sogno alimentato dalla televisione è una illusione, un sogno irreali.

Se Paulo avesse scelto di vivere come gli altri miserie manifeste chiedevano il sostentamento alle comunità e queste lo sostenevano (ben volentieri), avrebbe alimentato, volente o involente, l'illusione e il sogno irreali di tutti. Presentandosi invece come

un missionario che vive del lavoro delle sue mani, egli porta una rottura: fa sì che il "vangelo" da lui annunciato appaia non come una proposta che rimane fuori dalle possibilità degli schiavi e dei lavoratori, ma come qualcosa che fa parte della loro vita. Paulo presenta un sogno nuovo e realista, molto diverso dal sogno irreali presentato e alimentato dalla ideologia dominante dell'epoca, che era una vita tranquilla, fatta di studio e meditazione senza lavoro manuale. E fa la sua proposta: "4. 11-12".

Quando sente quelle parole, Paulo stava a Corinto e lavorava nel laboratorio di spinale (At. 18.3). Dall'ambiente del laboratorio egli

fa la sua proposta: "cambiare i vostri impegni".

① "Attendere alle cose vostre" cioè occuparsi delle proprie cose. Prima la gente cercava un ideale, porta fuori dalle sue proprie cose e che si realizzava solo per pochi privilegiati. Adesso deve distogliere lo sguardo da quel sogno irreali e irrealizzabile e guardarsi a se stesso, alla sua condizione di vita; deve occuparsi delle proprie cose, qualunque sia il suo salario.

② "Lavorare con le proprie mani". Prima il lavoro manuale era disprezzato perché contrario alle aspirazioni della gente, perché ritenuto contrario a una vita ^{decorosa} ~~onorata~~. Adesso il sogno è ideale la "vita ^{decorosa} ~~onorata~~".
③ "devono essere ricercati nella vita del popolo".

lavoratore. "Lavorare con le proprie mani" non è un segno di schiavitù e un motivo di vergogna, diventa un "punto di onore", non solo agli occhi del popolo lavoratore della comunità, ma anche di fronte agli estranei.

Q "Non aver bisogno di nessuno": non vi mancherà mai niente. Attendendo alle proprie cose e lavorando con le proprie mani la gente vivrà in pace e tranquillità la strada per uscire dalla situazione di povertà in cui si trova per arrivare a una situazione nuova in cui non vi avrà bisogno di nessuno.

Questo è il nuovo sogno, l'ideale nuovo che Paolo propone. È un sogno più realista e più aderente alle possibilità del popolo povero e schiavo che viveva nelle periferie di Terracina e delle grandi città. Riassegnando il lavoro occupava una spazio centrale nella vita di Paolo. Egli lavorò con le proprie mani per provvedere al suo sostentamento e così diventò un esempio vivo che aiutò la gente delle comunità a scoprire dove sta la parte vera della "vita decora", ossia: nella stessa condizione di lavoratori e schiavi. E con il lavoro scelto come attività per guadagnarsi da vivere Paolo mostrava concretamente come il Vangelo poteva e doveva entrare nella vita della gente del suo tempo.

Oggi, forse preferiremmo trovarci in Paolo un atteggiamento critico verso l'impero romano. Paolo non aveva la percezione che abbiamo noi del conflitto sociale, né possiamo esprimere che l'avesse. Ma il fatto che arrivò a vedere da un'altra prospettiva il lavoro e la situazione dei schiavi dell'impero già da solo rivela in lui una sensibilità sociale e umana molto grande. Se Paolo visse ai nostri giorni, è certo che non sarebbe insorto in una funzione burocratica della Chiesa ma starebbe nel bel mezzo dei conflitti sociali, lottando contro i danni provocati dall'ideologia dominante e sforzandosi di trovare una maniera efficace di presentare il Vangelo. Certamente l'atteggiamento per una "nuova evangelizzazione".

Dopo questa parentesi ritorniamo alla lettera.

La venuta del Signore.

Ed ecco davanti a uno dei grandi problemi di quel tempo. Come è profondo interesse il Signore per più di dare il mondo e congiungere a sé nella gloria tutti i credenti che gli sono rimasti fedeli? Fatto fa intuire che vivere nella pace nell'amore fraterno nel lavoro nel tempo presente in questa vita è già iniziare la vita eterna. Ma i cristiani di Tessa allora non ricorrono a capire come avverrà questo ricongiungimento al Signore dal momento che alcuni sono già morti e gli altri attendono il Signore. Avranno forse gioia solo quelli che il Signore troverà ancora vivi? Aquara significa desiderare davvero la gioia lo shalom, le tutti non per giorno senza gli altri. Perciò Paolo li rassicura: 13-14 - la resurrezione. Ecco la nostra fede. Gesù è risorto. Con lui anche noi risorgeremo. E pe ricordando dal modo in cui avverrà questo incontro, ciò che più conta è che tutti saremo insieme e per sempre con il Signore. - "e così saremo sempre con il Signore" (17).

Motivo di speranza di conforto di gioia: 14, 18 - la nostra felicità consiste dunque in questo: nell'essere con il Signore ed essere tutti insieme. In una certa misura noi già lo sperimentiamo. Non possiamo immaginare nulla della vita eterna ma già possiamo assaporare qualcosa di quello felicità se ci amiamo (come è bello e gioioso stare insieme come fratelli). Allora dovremmo anche, in qualunque strada ci troviamo a camminare abbiamo sempre una unica direzione: il progetto di Gesù: questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. "Confortatevi a vicenda" ci dice Paolo. Proprio nella prova, in questa fatica di amare "di più" che costa sempre un morire a noi stessi, al nostro egoismo noi dobbiamo confortarci, darsi forza, incoraggiarsi coraggio e vicenda. Con si conosce già fin d'ora la vera gioia, quella gioia che il Signore ha promesso, e che non viene mai tolta perché consiste, anzi è al

umentata propria della fatica di amare, di sperare, di credere, di portare la nostra croce ogni giorno. Accogliendo insieme questa parola che il Signore ci dice per suscitare in noi l'amore, preghiamo perché ci sia dato sentire ogni giorno l'urgenza, proprio l'urgenza di quel "di più" che ci fa crescere nella fedeltà al Vangelo che ci avvicina maggiormente a Dio e, quindi, anche agli altri, ci rende forza per noi e per gli altri. Dateri forza, ci dice Paolo, confortatevi con queste parole di amore che io vi do. Dateri forza scambiandovi l'Amore.

Vivere in Cristo Gesù

Il ritorno del Signore (c. 5)

Il capitolo che conclude questa prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi continua il discorso sulla vigilanza nell'attesa della venuta del Signore. Quando verrà il Signore? Quando si compirà il suo progetto? Riguardo ai tempi e ai momenti bisogna affidarsi con umiltà e fiducia a Dio, sapendo che le nostre categorie di tempo e di spazio non fanno niente a che vedere con "il giorno del Signore" che deve dare una soluzione a tutta la storia umana. Ciò che importa è che bisogna essere preparati, come se ogni momento della nostra vita fosse l'ultimo e l'ultimo.

5, 2... Il paragone è inquietante. Ma per chi sarà un "ladrone" questo giorno, questo arrivo del Signore? Per chi sta nella notte, per chi non è ancora figlio della luce. Per i figli della luce questo giorno è invece già presente e non incute paura. I figli della luce vivono effettivamente già fuori del tempo cronologico, vivono già nella realtà divina ed eterna.

5, 4-5... Per i figli della luce il Signore viene come un amico, come lo spose, come l'atteso, non come un ladro. Viene come uno che è venuto incontro. Viene nella luce, non nelle tenebre. Non fa paura, anzi, dà sicurezza e inonda gioia.

I figli della luce.

Ma che modo si distinguono i figli della luce dai figli della
nebbia? Dal loro governo secondo il progetto di Dio dal sereno di
giorno e notte tonda sempre vigilanti alla sua presenza:

5, 6. -- Dominare in senso figurato significa essere nel
torpore dello spirito, giacere nell'apatia o nel vortice dell'i-
gnoranza, del peccato. Essere vegli significa invece essere
presenti a Dio, in ascolto di lui, liberi da tutto ciò che impedisce
di essere impegnati alla realizzazione del suo progetto,
liberi dal mondo, da tutto ciò che è vano e superfluo.
Significa vivere nello spirito della beatitudine, la libertà
del cuore, la semplicità, l'essenzialità e propria dei cu-
denti di coloro che tentano di vivere il Vangelo. Vigilanti

Le due gesti non appaiono mai con le cose del presente?
quelli che dormono, quelli che non vivono secondo lo spirito
sono come assolti nella notte e compiono le opere del male.
Quo di coloro che è il giorno delle tenebre. Gesù si presenta
come colui che opera mentre dura il giorno, e vuole che an-
che noi operiamo con lui, nella luce della fede, della sua
presenza.

5, 8. --

Fede, speranza, carità: sono le virtù costitutive del cristiano,
di chi è stato "illuminato" mediante il battesimo. In
bram di essere frutto della Pasqua di Gesù, noi siamo passa-
ti dal potere delle tenebre al regno della luce. Infatti:

5, 9-10. --

Ancora una volta veniamo stimolati a darsi recipro-
co aiuto nel bene: 5, 11. --

Infortunato è il peccatore dandosi testimonianza reciproca
di quello che siamo e dobbiamo sempre più diventare figli
della luce. Oppure di noi dovrebbe poter vedere negli altri la
luce della vita che ha ricevuto da Gesù: la luce personale, e con-
miando insieme a dovermo rinchiudere gli u-
ni agli altri la strada. Questo significa aiutarci a
continuare in noi la santità vera attraverso la fe-
deltà al nostro battesimo, vivendo cioè la vita in
Cristo Gesù.

Edificarsi nel Signore

Ecco come una comunità vive la vita in Cristo Gesù edificandosi sopra di lui: 5, 12-13a--

Riconoscenza per la presenza del Signore in chi guida la comunità dei credenti nel suo nome, rispetto e carità che implicano fede e umiltà.

5, 13 b-- Vivere in pace e godere insieme del bene della salvezza. C'è la pace quando c'è la concordia, l'armonia dei cuori, la giustezza dei sentimenti dei pensieri quando c'è l'amicizia nel Signore quando tutto è vissuto senza egoismo senza tensione senza invidia senza nell'unità quando tutto è nell'ordine secondo la legge del Signore. E questa legge è la carità.

Ascoltiamo bene Paolo, ci raccomanda: rimproverate quelli che vivono male, quelli che turbano questo ordine e incoraggiare i giusti, quelli che per non offendersi starebbero volentieri nelle medesime. Aiutate i deboli nella loro debolezza, ma sottoposti a dare prova; male pazienti con tutti. Paziente è infatti la carità che è Dio stesso, l'infinitamente paziente con tutti noi: 5, 14--

Sappiate caricarvi di tutte le infermità delle debolezze le male e morali di ciascuno; sappiate alzare insieme nella speranza la salvezza del Signore. Non vendicarsi, anzi, cercate sempre di fare il bene tra voi e con tutti. Sempre e soltanto il bene: 5, 15--

I figli della luce non devono permettersi nemmeno un sentimento di avversione verso quelli che lo perseguitano e possono essere causa di sofferenza. Per essi c'è un solo nemico da combattere: il male; gli uomini invece sono tutti da ritenersi fratelli amici. In questo clima di pace fiorisce anche la gioia del cristiano perché la tristezza quella "nera" deriva solo dal male, dal peccato. Vivendo sempre nella pace personale i figli della luce contano sempre e alleluia: 5, 16-18--

Basterebbe mettere in pratica queste raccomandazioni per avere una vita cristiana perfetta, tale da risplendere davvero davanti agli occhi degli uomini in corso una riproduzione me fedele della vita del Vangelo.

"Siate sempre contenti", sempre. Non c'è un tempo in cui

si possa essere figli della luce e non essere contenti. Si tratta di una gioia che non viene turbata dalle sofferenze e può essere un'incarnazione unita, nemmeno della vita più dura, nemmeno della morte.

Noi possiamo davvero essere sempre contenti se siamo sempre con il Signore, con il suo progetto, se viviamo nel bene e superiamo quindi tutte le pesantezze delle vicende della vita, perché tutto quello che viviamo, che sofferiamo, se sia una unità al Signore, se lo viviamo nel suo progetto, è già in sotto quello stesso mistero della sua morte e resurrezione, per arrivare immediatamente alla gloria, alla gioia.

"Beati voi... beati voi..." le beatitudini non affermano altro che questa verità. Però lo sentiamo con difficoltà da vivere nelle situazioni concrete e quotidiane della vita. "Siate sempre contenti" è un comando. Ed è un comando che è viene dato dal Signore stesso.

Da questa unità che viene dalla fede e dall'attuazione del progetto del Signore, partecipi del mistero della sua morte e della sua resurrezione, sta la preghiera incessante, la nostra presenza eucaristica. Inteso allora con Gesù stesso, intercessori presso il Padre per tutti i nostri fratelli.

"In ogni circostanza riconoscete il Signore" esorta Paolo. In ogni circostanza, festa o lutto. In ogni circostanza, super leggere il progetto di Dio. In ogni situazione rendere grazie, essere appunto eucaristici. Ecco la vita del cristiano, la testimonianza di figli della luce: 5, 18 b.

Si campie con la volontà di Dio. Noi dobbiamo però aderire a questa volontà cercando di non impedire l'azione della grazia con le nostre chiusure, le nostre resistenze o le nostre indifferenze.

"Non ostacolate l'azione dello Spirito Santo" (5, 19). Paolo ci ammonisce di guardarci da questo grave errore che è, rendere obesi e incapaci di accogliere e far fruttificare i doni del Signore. Senza la docilità allo Spirito, non si può essere in grado di discernere ciò che è buono da ciò che dispiace a Dio.

5, 21-22. Altrove Paolo dice, Rom 12, 9, allora il bene della pace il Dio della salvezza. Il Dio dell'amore è Dio che con noi vive ogni bene, che è egli stesso il nostro bene, compie in noi la sua opera.

Con il suo aiuto, tutto il nostro essere si consente irrepreensibile, integro, puro, nella luce, si tiene pronto per la venuta del Signore, per il giorno in cui compariremo alla presenza di Dio e potremo vedere e comprendere, nella sua luce, ciò che ora dobbiamo invece vivere nella oscurità della fede e nell'albores della speranza, dando fiducia alla sua Parola.

5, 24. — Colui che ci chiama ogni momento alla vita è qualcuno di cui possiamo fidarci. È fedele e pronto a la promessa e "farà tutto questo" anzi lo va già facendo. Possiamo vivere nella fiducia, non perché vediamo le cose, non perché abbiamo le prove sempre chiare, ma perché crediamo che il Signore non può venir meno a se stesso. La fedeltà dura nel tempo, richiede la pazienza, si chiede la costanza, la preghiera.

Il dono reciproco della preghiera

Proprio la preghiera sostiene il cristiano nella prova della fedeltà. Perciò Paolo continua a raccomandarla. Non solo: ciascuno preghi, ma: ciascuno preghi con gli altri e per gli altri.

5, 25

Questa gran bene, questo dono di amore che è la preghiera, è pensato da più dello possiamo raccomandare sempre e l'espressione più pura dell'amore. È appunto la preghiera l'attività dello Spirito che ci qualifica veramente come cristiani, come figli della luce. E dalla preghiera scaturisce la gioia, quella gioia che è il frutto della preghiera e del sacrificio di Gesù per tutti noi.

Nel nostro cammino di fede e di vita il tentativo nostro deve essere quello di riconoscerlo e accoglierlo davvero in ogni fratello e sorella, in ogni uomo e donna che vive in questa faccia della terra nessuno escluso. E a tutti portiamo il nostro dono: la preghiera e la pace. A tutti proponiamo, con il cuore, il saluto e il "bacio santo", che è il segno dell'amore di Gesù nell'unità con il Padre e lo Spirito Santo.

527 -- No l'abbiamo letta. Adesso dobbiamo
smetterla agli altri. lo faremo anzitutto rivendere
fedelmente il messaggio, facendola diventare meglio
no e vita: diventando noi stessi la "buona mo-
derna" che essa porta.

Per questo attorciamo forse dalla grazia del So-
gno, il cui nome sia benedetto nei secoli.